

NON BISOGNA MORIRE PER RISORGERE, SI RISORGE PURE IN VITA

**La storia semplice, umana
e sorprendente di Franco Di Nucci**

di Elisabetta Massa

"Non bisogna morire per risorgere, si risorge pure in vita": queste le parole con le quali Franco Di Nucci ha chiuso l'incontro tenutosi mercoledì 7 agosto, durante l'Avvenimento in Piazza 2024. Un'affermazione che entra con prepotenza nel cuore a conclusione di una testimonianza che ha avuto un unico, semplice scopo: quello di dimostrare che lasciare uno spiraglio del cuore aperto e abbandonarsi all'abbraccio amorevole di Dio possono cambiare e redimere un uomo la cui vita è stata segnata dal male, dalla brama di potere, dalla morte.

Franco nasce a Roma nel 1964, ultimo di tre fratelli. La sua è una famiglia umile e onesta, i genitori s'impegnano, non senza sacrifici e difficoltà, a garantire una vita dignitosa ai figli, soprattutto al maggiore, affetto da una grave disabilità che lo porterà ad un decesso prematuro. La dipartita del ragazzino lascerà un segno indelebile nella vita di Franco: seppur abbia spesso pregato per la morte del fratello, il lutto apre una voragine nella sua anima.





Un vuoto, che sembra incolmabile, si fa spazio in lui e lo porterà dritto verso strade sbagliate. A quattordici anni si avvicina per la prima volta alla droga e da lì una spirale rivolta verso il basso. Il desiderio di soldi, che in realtà nascondono un bisogno molto più profondo, lo avvicinano allo spaccio di sostanze stupefacenti e alla piccola criminalità. In quegli anni accumula tante ricchezze, eppure non è mai felice. Franco fa esperienza di ciò che papa Francesco chiama *"la malattia dell'accumulare"*: va alla ricerca continua di qualcosa di materiale per sentirsi al sicuro, ma nulla lo appaga! Si radica in lui un'insoddisfazione senza fine che soffoca e fa implodere, la stessa inquietudine, la sua, che ognuno di noi conosce bene e che si manifesta in maniera diversa. Le sue parole sono l'esempio lampante di quello che Nicolino ci indica come *"centuplicazione del godimento secondo una propria immagine e reattività"*: Franco tenta di colmare il vuoto cercando qualcosa che lo appaghi, ma puntualmente ciò che trova non lo nutre e dunque sprofonda sempre di più, dando così vita ad atteggiamenti sfrenatamente egoisti, violenti, tragici. La sua ricerca del bene è la nostra stessa ricerca, il suo grido è il nostro stesso grido, che magari non prende pieghe così drammatiche, ma che portano allo stesso risultato: il vuoto che dilaga!

Dopo qualche tempo, all'età di vent'anni, decide di fare un passo indietro: non si pente, ma non vuole essere arrestato. Quel buco nel cuore però è sempre in agguato, pronto a manifestarsi. Incontra una donna, decide di sposarsi e di avere subito dei figli. Nascono così i suoi due ragazzi. Questa volta pensa di avercela fatta: non sarebbe stato mai più solo, adesso ha loro che possono appagare la sua sete. Anche questo tentativo però fallisce: i figli crescono in fretta e prendono le loro strade, le attività commerciali che avvia - un bar con videopoker che è luogo di rovina per tante famiglie, e una gelateria - non

destano il loro interesse... si allontanano e lui si sente ancora più deluso. E anche questa volta, come un cane che si morde la coda, si avvicina alla malavita, dedicandosi al traffico di armi con l'Albania. Riesce per molto tempo a farla franca, ma un giorno accade un fatto. Nei pressi della stazione di Napoli, dove si trova per uno scambio di merce, vede a terra un lenzuolo bianco che avvolge il corpo senza vita di un tabaccaio, vittima innocente di una rapina. Gli si gela il sangue: quell'uomo sarà forse morto a causa di una delle sue armi di contrabbando? Decide in quel momento di non effettuare la consegna e con la macchina si dirige verso Brindisi. Lungo la strada vede una chiesa, si ferma ma non ha il coraggio di entrare, riesce solo a dire: "Dio, fermami tu perché io non mi fermerò mai". La mattina dopo viene arrestato e per lui si aprono immediatamente le porte del carcere. È lì, in quel "loculo" della sua cella, che inizia a fare davvero i conti con la sua persona, con tutto quello che aveva fatto. Poi un incontro con un operatore, un semplice abbraccio, gli cambia la vita. Si meraviglia di quell'accoglienza, perché una persona come lui suscita solo repulsione, lui stesso non si sarebbe mai abbracciato, perché si considera il male, quello da evitare, da tenere lontano! Ormai sfinito, Franco mette in gioco la sua libertà, alza finalmente lo sguardo verso l'alto, in un attimo si arrende al bene e finalmente risorge. Questo tratto della sua struggente testimonianza ricalca ciò che Nicolino ci richiama da sempre: *la fede di un istante ci salva! "Di fronte a Gesù siamo sempre e comunque nella provocazione della nostra libertà. Dentro qualsiasi momento o condizione - anche in quelli più contrassegnati da una deplorabile miseria o da un reiterato grave peccato, fino a quelli che ci trovano dentro una resistenza o una chiusura - ciascuno di noi, per la fede e il cedimento di un istante, può cominciare e ricominciare a guardare Gesù; può cominciare e ricominciare ad incontrare il suo sguardo, ad aprire il suo cuore, a mendicare di essere rigenerato dal*

suo perdono, dal suo abbraccio redentivo, dal suo amore che è solo misericordia. Oppure può persistere, in un atteggiamento di chiusura e di rifiuto, a opporre una propria misura, una propria presunzione, riconsegnando sé stesso alla maledizione della debolezza mortale. È il dramma della nostra libertà. Una libertà sempre chiamata ad essere in gioco e che non potrà mai essere presupposta o semplificata. Nella certezza che tutto quello che in noi è stato un «no» fino a un istante prima, grazie all' infinita misericordia di Dio che non viene mai meno e per la fede di un istante, può diventare un «sì», un «sì» a Cristo sempre presente, sempre pronto al perdono, sempre acceso dal desiderio di poterci abbracciare nella sua misericordia e rigenerare alla vita in Lui" (Nicolino Pompei, *Mi sei scoppiato dentro al cuore*).

Dopo diverso tempo Franco ottiene la possibilità di uscire dal carcere e di accedere ad una delle comunità progetto CEC (Comunità Educante per i Carcerati), dove i detenuti terminano di scontare la pena in un percorso volto alla presa di coscienza del male fatto, alla riabilitazione alla luce della fede cristiana e alla preparazione al rientro nella società per mezzo del lavoro. Lì avviene un altro miracolo. Gli viene affiancato un ragazzo disabile appena uscito dall'ospedale psichiatrico giudiziale. La disabilità, quella che tanto aveva voluto evitare a partire dal fratello, torna nella sua vita, ma questa volta trova un uomo diverso. Franco si prende cura di questo giovane, gli dedica attenzione e tempo e alla fine comprende che in quel rapporto non è lui a curare, ma è lui ad essere guarito: grazie a quel rapporto comprende per la prima volta cosa vuol dire essere padre. Franco si sente finalmente perdonato, abbracciato dal Signore, che gli ha permesso di scoprire talenti che non pensava di avere. Attualmente è responsabile della Comunità Educante

Carcerati "Santi Pietro e Paolo" che accompagna giovani e meno giovani nel loro percorso di riabilitazione. Franco ora ama incondizionatamente e gratuitamente quelle vite a lui affidate e in ogni rinascita fa esperienza della sua resurrezione. "Sono stato artefice, costruttore e realizzatore della mia rovina. Ho lasciato che la miseria del mio cuore prendesse il sopravvento" ha affermato, ma il male non ha vinto, un incontro lo ha salvato.

La commovente testimonianza di Franco ha mostrato qualcosa di semplice: Dio non si scandalizza della nostra miseria, non censura, non allontana, ma accoglie, sempre e comunque, nonostante i nostri pensieri, la nostra misura, le nostre reazioni. Anzi, la noia, la tristezza, il malessere esistenziale, il vuoto che spesso ci attanagliano permettono proprio di fare esperienza che nulla, proprio nulla, è capace di soddisfare il nostro cuore e di esaltare la nostra umanità se non Colui che il nostro cuore lo ha tessuto. Ma non solo questo. Le sue parole sono state il segno evidente che un incontro può cambiare la vita, proprio come accaduto a Zaccheo: Gesù lo chiama per nome e da quel momento, tutta la sua vita, quella stessa vita segnata da meschinità, arroganza ed empietà, viene cambiata!

"Colui di cui è fatto il nostro cuore, di cui il nostro desiderio è desiderio, Colui che tutta la nostra inquietudine domanda e grida continuamente - ci insegna Nicolino - si è fatto Carne, si è fatto Uomo nella storia; si è fatto una Presenza di carne e di sangue nella storia per abbracciare, corrispondere e soddisfare tutto il nostro bisogno, tutto il nostro desiderio, tutta la nostra umanità. Per strapparci dal vuoto, dal nulla esistenziale nel quale è così facile precipitare e decadere, Dio si fa Uomo, Dio si fa compagnia di Uomo ad ogni istante dell'uomo. Per rispondere e sfamare l'infinita fame del cuore si fa Presenza di Carne e Sangue" (Nicolino Pompei "Signore, da chi andremo? Solo Tu hai parole di vita eterna").



Tiziano, *Il buon ladrone*